

# Note e rassegne

## Pace e guerra nel XXI secolo

*“Sometime, they’ll give a war, and nobody will come”*

Carl Sandburg

Pace e guerra, eterno dilemma. I cui termini di riferimento appaiono irrimediabilmente mutati. Dopo la caduta del muro, le vicende militari in Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Iraq hanno condotto non più, come accadeva una volta, a rese incondizionate bensì a situazioni di compromesso, sostanzialmente armistiziali, che soltanto il decorso del tempo potrà stabilizzare. Palesemente, la guerra non è più quella che è stata dai tempi di Omero. È come se fosse intervenuta una femminilizzazione<sup>1</sup> dei rapporti internazionali, nel senso di un crescente ricorso a formule di esortazione, tendenti a coinvolgere le parti in causa in soluzioni di compromesso (a somma positiva), piuttosto che decretare la legge del più forte o ristabilire equilibri di potenza o rapporti di reciproca deterrenza, che le nuove condizioni internazionali hanno reso palesemente anacronistici. Siamo in presenza dell’ennesimo tentativo di proporre una sicurezza collaborativa: è la strada che la comunità delle nazioni (europee) ha tentato di percorrere per ben due secoli, con alterne fortune, dopo le devastazioni napoleoniche. Con il ricorso alla diplomazia multilaterale inaugurata dal Congresso di Vienna: dal Concerto delle Nazioni e la Santa Alleanza animate dal misticismo di Alessandro I, alla Conferenza di Parigi dopo la guerra di Crimea, a Berlino per la definizione delle contese coloniali, ed infine alla Versailles di Wilson dopo il primo conflitto mondiale e alla San Francisco di Roosevelt e Truman dopo il secondo. Il tutto prima che un altro russo altrimenti ispirato, Stalin, imponesse nuovamente l’antica contrapposizione di forze. La caduta della cortina di ferro che per mezzo secolo ha diviso l’Europa ha riproposto l’antica logica collaborativa sviluppata dal liberalismo internazionale di stampo illuminista, che gli Stati Uniti d’America hanno propagandato per l’intero Novecento.

<sup>1</sup> Robert Kagan (*Paradise and power*, Knopf, New York, 2003) distingueva polemicamente fra Venere europea e Marte americano.

La conformazione dell'orbe terraqueo è nel frattempo drasticamente mutata, secondo le direttrici fondamentalmente democratiche che l'Occidente ha perseguito, anche a livello mondiale, con tanti alti e bassi, dai tempi dell'Illuminismo. La sopravvenuta esigenza della comunità internazionale che ne è emersa è ormai quella di contenere ed incanalare le tensioni interne moltiplicatesi esponenzialmente fra gli Stati, e al loro stesso interno, favorendo l'emersione di un sistema internazionale più partecipativo. Conformemente alle dichiarate aspirazioni, oltre che agli interessi di fondo dei tanti nuovi attori sulla nuova scena internazionale.

La guerra è stata nobilitata per millenni come eroica affermazione di dignità identitaria: Eraclito vi scorgeva la «madre di tutte le cose», mentre Orazio inneggiava al «*dulce et decorum est pro patria mori*». Platone osservava che ogni Stato, per la sua stessa natura, è sempre impegnato in una guerra informale contro tutti gli altri Stati; mentre Cicerone chiosava che essa può diventare aperta soltanto per respingere o vendicarsi di un nemico. La riflessione si è poi inasprita, con Nietzsche che la riteneva prova suprema della natura umana, fino all'esaltazione marinettiana della «sola igiene del mondo». Lo scontro armato si è però ormai palesato sempre più inconcludente, non soltanto nella coscienza dei più, esausti da un secolo fratricida, ma per effetto della stessa intollerabile sofisticazione delle armi di distruzione di massa: nell'immediato primo dopoguerra, gli anglosassoni Waugh (in *Uomini alle armi*) e Hemingway (in *Addio alle armi*) avevano spazzato via gli antichi miti, descrivendo la tragica irrilevanza dell'individuo nella moderna macchina bellica; Einstein fu poi il primo a riconoscere che l'avvento del nucleare ne aveva sconvolto il postulato etico. Dai frontoni dei palazzi di governo preposti alla protezione del sacro suolo, la dicitura Ministero della Guerra è stata da tempo sostituita da quella meno contundente di Ministero della Difesa. Oggigiorno, in Occidente, si ritiene che, a parte la sempiterna ma meno evidente esigenza di difesa territoriale, lo strumento militare debba rivelarsi credibile nelle più circoscritte funzioni di proiezione per la gestione di crisi e conflitti all'estero<sup>2</sup>. Ma, se la difesa della patria rimane il supremo dovere di ogni cittadino, non altrettanto può dirsi della dedizione a missioni di pacificazione e/o polizia internazionali<sup>3</sup>.

Importanti in proposito, ognuno da una angolatura diversa, sono tre recenti ponderosi volumi che affrontano le varie sfaccettature del medesimo dilemma: Rupert Smith, *L'Arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 520, € 28,00, Isbn 978-88-15-13260-4; Michael C. Horowitz, *The diffusion of military power*, Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. 286, \$ 26,95, Isbn 9780691143965; George Kassimeris, John Buckley (ed.), *The Ashgate companion to modern warfare*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 486, £ 85,00, Isbn 978-0-7546-7410-8. Il britannico gen. Smith è stato impegnato nel Golfo, nei Balcani, e presso la Nato, ha operato, quindi, sul campo della guerra;

<sup>2</sup> In tal senso si esprime lo stesso art.11 del testo costituzionale italiano del 1947.

<sup>3</sup> Donde, anche la fine della coscrizione obbligatoria.

il prof. Horowitz, dell'Università della Pennsylvania, analizza piuttosto le implicazioni tecnologiche e finanziarie della guerra; mentre il volume collettaneo della Ashgate ne viviseziona i vari aspetti, strategici, operativi, legali e in termini di pubblica percezione. Aspetti tutti della mutazione occorsa a uno strumento, quello della violenza organizzata, che permane essenziale per disciplinare la convivenza umana, ma le cui ragioni e modalità vanno rivisitate e pubblicamente riproposte.

Negli spazi post-moderni aperti dalla globalizzazione, con il dissolversi delle frontiere territoriali o identitarie, lo stesso lessico della politica, di stampo occidentale, va adeguandosi ai tempi: sono radicalmente diverse le ragioni, le componenti, le modalità dell'uso della forza; l'antico significato di guerra, pace, neutralità si è eroso. Lo scontro campale, frontale, organizzato, fra truppe in uniforme, schierate, non è più proponibile nemmeno concettualmente. La stessa applicabilità dell'ordine bellico impostato quattro secoli fa dal Grozio, codificato nel tempo delle tante convenzioni internazionali sullo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*, è conseguentemente diventata incerta. Nel tentativo di dissipare la confusione nell'ambiente, un semiologo come Umberto Eco ha constatato che «poiché la neoguerra non produce né vincitori né vinti e le paleoguerre non risolvono nulla salvo sul piano della soddisfazione psicologica del vincitore provvisorio, il risultato sarà una forma di neoguerra permanente, con una moltitudine di paleoguerre periferiche sempre riaperte e sempre provvisoriamente richiuse»<sup>4</sup>. E l'assertore del *soft power* Joe Nye riconosce che la guerra, quella di una volta, «rimane una possibilità, ma è oggi molto meno accettabile di quanto fosse anche mezzo secolo fa»<sup>5</sup>.

Dallo stesso punto di vista dottrinario della polemologia, la casistica si è incomparabilmente estesa e diversificata. L'ordinata concordia perseguita dai tempi di Tommaso d'Aquino esige che venga tessuta una nuova trama dei rapporti internazionali. Pur rimanendo l'indispensabile strumento della convivenza internazionale che è sempre stato, l'uso della forza militare ha subito una radicale mutazione dei propri connotati: ha constatato di non poter più tendere all'imposizione o all'intimidazione diretta, bensì semmai all'interposizione in conflitti localmente circoscritti. Una prassi di operazioni di mantenimento della pace o di stabilizzazione si è così andata precisando, legittimata dallo spirito se non sempre dalla lettera dello statuto delle Nazioni Unite. Nell'evoluzione della specie, dall'interposizione neutrale disposta pragmaticamente agli esordi (sulla base di quel che Hammarskjöld definiva «il Capitolo VI e mezzo» della carta)<sup>6</sup>, all'intervento più marcato rivolto invece a ristabilire equilibri turbati, alle più recenti (ancor controverse) operazioni internazionali destinate all'imposizione della pace, che una risoluzione abilitante del Consiglio di sicurezza affida ad uno specifico paese o organizzazione regionale *leader*.

<sup>4</sup> In *A passo di gambero; guerre calde e populismo mediatico*, Milano, Bompiani, 2006.

<sup>5</sup> In *The powers to lead*, edizione italiana *Leadership e potere*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>6</sup> Vedansi le operazioni tuttora operanti in Kashmir, Sinai, Cipro, al confine fra Eritrea ed Etiopia.

In parallelo, durante i vent'anni dalla fine della contrapposizione bipolare, nella ritrovata più vasta, seppur ancora embrionale, comunità internazionale si è andato affermando un diritto/dovere di intervento umanitario; un principio innovativo di diritto internazionale che le Nazioni Unite hanno tradotto in termini di una responsabilità di proteggere che circoscrive la sovranità degli Stati. Le esperienze via via acquisite in un mondo affollato come non mai hanno infatti diffuso la convinzione che, in casi estremi, l'intervento esterno può legittimamente imporsi sugli antichi sacrosanti principi di non interferenza ed integrità territoriale. Ciò non toglie che le constatate difficoltà di disimpegno (*exit strategies*) hanno reso gli Stati eventualmente in grado e disponibili a provvedervi (*willing and able*) sempre meno disponibili ad impegnarsi direttamente sul terreno, in funzione sostitutiva delle responsabilità locali, preferendosi piuttosto ricorrere ad interventi aerei: Libia *docet*. Una sempre più evidente fatica, operativa e politica, va diffondendosi: azioni di carattere preventivo appaiono sempre meno proponibili, mentre continuerà a premere la necessità di interventi ricostruttivi in situazioni post-belliche, sorretti da adeguate nuove modalità di gestione congiunta civile-militare, con gli adattamenti radicali che ne conseguono per ambedue le componenti.

Alle guerre per necessità, a tutela del fondamentale diritto di autodifesa (ex art. 51 della carta dell'Onu), si sono così man mano affiancate quelle intraprese per scelta della comunità internazionale: con intenti diversi da quelli della punizione di un paese colpevole di violazioni del diritto internazionale, rivolte come sono invece a prevenire, contenere e riassorbire fenomeni patologici, di ordine interno o internazionale, manifestati da paesi non più soltanto dichiaratamente refrattari (*rogue*) ma anche evidentemente falliti (disfunzionali), incapaci di assolvere alle loro responsabilità istituzionali nei confronti dei loro cittadini e/o della stabilità sub-regionale. Concetti evidentemente alquanto innovatori, che vanno facendosi strada nel processo in corso di reintegrazione del sistema internazionale. Se il loro scopo ultimo è diverso, e se possono effettivamente considerarsi alterate le regole di comportamento della comunità delle nazioni accumulate per secoli, i parametri essenziali ai quali assoggettare tali interventi dichiaratamente umanitari non possono ritenersi superati dagli odierni tumultuosi eventi: sarebbe come rassegnarsi all'incremento del traffico abolendo i segnali stradali. Bisogna invece argomentare la persistente applicabilità degli antichi principi della guerra giusta, che ne delimitano l'ambito allo stretto necessario: quelli che prescrivono l'*ultima ratio*, la retta intenzione, la proporzionalità, il perseguimento di un risultato migliore della situazione cui si intende rimediare. Termini di riferimento certo generici, di ordine ideale quanto pratico, ribaditi dai tempi di Aristotele, Agostino e Tommaso, Grozio e De Vitoria, fino alla distinzione weberiana fra etica delle convinzioni ed etica delle responsabilità (con il corollario dell'eterogenesi dei fini, per le sempre incombenti impreviste conseguenze). Vale comunque sempre il principio formulato da Hans Kelsen, secondo cui «la guerra è da ritenersi illegale, se non si tratta di una azione sanzionatoria, ovvero sia di una reazione contro un delitto».

La sicurezza rimane una variabile dipendente dalla prevedibilità e si basa pertanto sulla trasparenza delle intenzioni delle controparti. Una esigenza che non

può più essere soddisfatta da una impostazione fondata sui rapporti di forze contrapposte, ma presuppone invece, non già una uniformizzazione dei rispettivi comportamenti, ma una rete di interconnessioni e convergenze di intenti. Un'aspirazione antica, in Occidente, che risale all'illuminismo idealista kantiano e alla dialettica hegeliana, in contrapposizione al realismo dell'*homo homini lupus* hobbesiano e nietszcheano. Nella contrapposizione perennemente altalene fra equazioni geometriche e algebriche; fra l'ottimismo congenito del diplomatico e lo scetticismo che motiva invece il soldato, da sempre i due artefici di ogni politica estera. Ma, allorché in passato i militari intervenivano quando i diplomatici fallivano, il loro intervento congiunto è oggi richiesto per sanare e stabilizzare, non necessariamente dirimere. Non in modo preordinato, bensì nel perseguimento del vantaggio reciproco che la teoria dei giochi ha elaborato in campo economico-manageriale; con gli interventi fianco a fianco, civili-militari, che soltanto le specifiche circostanze di prevenzione delle crisi, gestione dei conflitti e ricostruzione post-conflittuale potranno suggerire.

Ben diversamente si atteggia l'astratto pacifismo anti-militarista. Il perseguimento della pace è antichissimo, se non altro per la sua logica contrapposizione ed alternanza con la guerra (il «*si vis pacem para bellum*» dai tempi di Vegezio). La pace nel mondo, diceva Agostino, «va conquistata [...] con benevola severità». La perpetuità di tale condizione evocata nel Settecento dall'Abate di Saint Pierre e da Kant presupponeva la convergente convinzione degli Stati. Dopo un'intero secolo di sommovimenti nazionalistici, la Conferenza per la pace de L'Aja del 1899, estrema visione cosmopolita in provenienza dalla Terza Roma moscovita, non impedì la Grande guerra di cent'anni fa, che avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre. Sospinta dal pensiero wilsoniano, ogni energia intellettuale venne messa al servizio del disarmo spirituale: una *Alliance universelle contre la guerre* a Parigi, una *Union for democratic control* e una *League of Nations Union* a Londra, una *Mitteleuropäische Wirtschaftstagung* a Vienna, la Commissione per la collaborazione intellettuale della Lega delle Nazioni a Ginevra, cui aderirono anche Einstein e Freud, andarono ad affiancarsi alle iniziative di disarmo e soluzione pacifica delle controversie inutilmente intraprese sin dalla fine dell'Ottocento. Iniziative caparbiamente riprese dal Patto Briand-Kellogg sulla rinuncia alla guerra del 1928 e la Conferenza mondiale sul disarmo del 1932, la Convenzione di Montevideo del 1933 sui diritti e doveri degli Stati. L'internazionalismo proletario di Stalin, il revisionismo di Hitler ed il movimentismo di Mussolini ne minarono subito le fondamenta. Fino all'estremo tentativo di *appeasement* di Monaco, e alla conseguente ennesima catastrofe. L'anelito alla pace è riemerso nel dopoguerra, strumentalizzato dal pacifismo delle sinistre, ma ben diversamente metabolizzato dal processo di integrazione europeo occidentale, sorretto da Washington con il Piano Marshall e l'Alleanza atlantica. Al punto che può ben dirsi che il *soft power* dell'Unione europea ha fatto da battistrada a quell'era post-moderna, collaborativa invece che antagonista, che il resto della comunità internazionale è oggi esortata ad intraprendere.

La pace per impotenza che Aron attribuiva allo stallo nucleare è oggi imputabile piuttosto all'inopportunità per sopravvenuta inconcludenza delle operazioni belliche tradizionali, fra eserciti schierati da Stati contrapposti, che devono invece oggi prodigarsi assieme, in modo convergente, per affrontare ben diversi comuni rischi di conflitto e destabilizzazione, interni ed internazionali. Ne conseguono però anche le sopravvenute difficoltà di applicazione delle convenzioni di Ginevra a situazioni non più internazionali, bensì intra-nazionali, con la comparsa della violenza organizzata dal terrorismo internazionale ed altri combattenti illegali che, in quanto tali, non le rispettano essi stessi. Una serie di nuove, ambigue fattispecie internazionali, dall'internamento a Guantanamo all'uso dei velivoli senza pilota guidati da postazioni lontanissime dal campo di battaglia, esula dalla lettera delle norme internazionali codificate sullo *jus in bello*, da L'Aja nel 1907 a Ginevra nel 1949 e 1978. Si vanno perdendo gli stessi termini di riferimento del diritto all'autodifesa, mentre il monopolio dell'uso della forza tende a passare dagli Stati alle organizzazioni internazionali. Inevitabilmente, l'uso dello strumento militare per scopi non militari provoca ancora equivoci concettuali e resistenze politiche. Si evidenziano anche, come elementi ostativi, gli effetti collaterali sulle popolazioni civili<sup>7</sup>. Più che mai, ma in modo più accentuato che ai tempi di Clausewitz, si tratta pur sempre della prosecuzione della politica con altri mezzi.

Il diritto internazionale continuerà ad emergere non per uniformità bensì per accumulazione e convergente sedimentazione dei comportamenti dei suoi vari attori, statuali e non. «La pace – diceva Pascal – è nella continuità delle leggi e delle consuetudini». Tre secoli dopo, alla fine del secondo conflitto mondiale, il realismo etico di Reinhold Niebuhr profetizzava ottimisticamente che «il progresso sociale e la direzione storica muovono inesorabilmente verso l'integrazione razionale dei vari fattori di potenza». Anche da sinistra si riconosce, con Hans Magnus Enzensberger, che «la guerra, da modo più semplice per arricchirsi, è diventata un cattivo affare». Si può quindi presumere, assieme a Kant, che il venir meno della preminenza degli Stati tipico di questi nostri tempi post-moderni comporti l'obsolescenza dello strumento marziale, rendendo finalmente praticabile il wilsoniano *world safe for democracy?*

«La guerra non esiste più», afferma dal suo punto di vista militare il gen. Smith. Quel che ne è emerso va però ora analizzato e costruito con ancor maggior cura. Ad opera di una comunità internazionale i cui artefici non sono più soltanto gli Stati, ma deve necessariamente includere anche dei cittadini più consapevolmente responsabilizzati. Nell'interesse di opinioni pubbliche ovunque sempre più direttamente sensibili alle comuni esigenze di una umanità globalizzata.

(Guido Lenzi)

<sup>7</sup> Come se si trattasse di moderne aberrazioni; dimenticandosi che, ad esempio, che lo sbarco in Normandia comportò settantamila vittime fra la stessa popolazione francese liberata; vi è d'altronde chi, come Steven Pinker (*The better angels of our nature*, New York, Viking Press, 2011) documenta che nell'intero Novecento le vittime delle guerre, militari e civili, sono diminuite rispetto ai tre secoli precedenti; e, nonostante le tante polemiche in proposito, la vendita di armi non rappresenta più che lo 0,006% del commercio mondiale.